

Dove nasce l'agonia di Mps e quella di ciascun contribuente

SARÀ UN SALVATAGGIO "PRIVATO" O MISTO? GLI ERRORI INCROCIATI CHE HANNO PORTATO SIENA A UN PASSO DALLO STATO

L'ad Marco Morelli cerca ancora una soluzione di mercato con investitori obliqui (il Qatar) senza fare troppo male agli obbligazionisti. Tuttavia la Bce non è benevola e monta la richiesta di un intervento pubblico. Se lo stato è in Mps lo si deve ai perfidi Tremonti e Monti Bond. Ricostruzione

Roma. "I tempi per una soluzione di mercato ci sono ancora, la soluzione della crisi di governo è rassicurante per gli investitori esteri". Così Marco Morelli, amministratore delegato del Monte dei Paschi di Siena (Mps), ha ripetuto ieri quanto detto domenica 11 al cda dell'istituto più problematico d'Italia: la banca può mettere assieme i 5 miliardi per la ricapitalizzazione, senza ricorrere al salvataggio pubblico (bail-out) né infliggendo le perdite ad azionisti e creditori (bail-in, la regola europea in vigore dal 1° gennaio 2016).

Le speranze di Morelli si basano su una serie di passaggi da slalom speciale su pista ripida e ghiacciata: conversione in azioni di un miliardo di obbligazioni subordinate in mano a investitori istituzionali, come le Assicurazioni Generali, la cui opzione è già stata annunciata; intervento per 1-1,5 miliardi di Qia, il fondo sovrano del Qatar, che aveva congelato l'investimento causa la vittoria del No al referendum e le dimissioni di Matteo Renzi; riapertura dei termini per convincere 40 mila obbligazionisti privati a convertire i bond in 2 miliardi di azioni. Operazione, questa, complicata e già fallita a novembre.

La clientela retail non ha infatti il profilo richiesto per legge - il modello Mifid - per essere indotta all'assunzione di un rischio sul capitale, ancora più elevato di quello su un prestito. Occorre quindi il via libera della Consob, l'accettazione degli interessati a sottoscrivere una nuova profilatura Mifid, la conversione di tutti i bond. Un'inforcata di una porta, mentre il cronometro fila verso la scadenza del 31 dicembre fissata dalla Banca centrale europea, farebbe scattare il bail-in, o il bail-out. Anzi, un misto di entrambi, cioè il salvataggio privato ma con capitali pubblici visto che tra gli azionisti c'è anche il Tesoro, oggi titolare del 4 per cento di Mps. E prolungherebbe non solo l'agonia della più antica banca del mondo, ma anche i guai del sistema bancario italiano dove i cantieri delle ricapitalizzazioni e delle fusioni sono tuttora aperti, da Unicredit alle popolari di Vicenza e Montebelluna. Un unicum italiano, soprattutto nel caso di Mps, che certo si deve anche alle regole e ai comportamenti europei; ma la cui colpa ricade principalmente sulle autorità politiche e di vigilanza italiane, in testa governi passati e Banca d'Italia. E nel quale la responsabilità minore appare del riconfermato titolare dell'Economia Pier Carlo Padoan, che pure è pronto al salvataggio pubblico: con l'idea di costituire un superfondo da 14 miliardi, per Siena e non solo. A scopo deterrente, per carità. Ma pur sempre di denari pubblici si tratta. Ri-

spetto ai quali plaude gran parte del fronte del No referendario: sinistra sindacale e del Pd, "conservatori" fittiani e Movimento 5 stelle, da sempre tifoso dell'ipotesi "nazionalizzazione".

Così tocca inopinatamente a Jens Weidmann, presidente della Bundesbank e bersaglio usuale della propaganda antitedesca, ricordare che "proteggere le banche con i soldi dei contribuenti, anziché riformarle come si era iniziato a fare, oltre a violare le regole europee serve solo a perpetuare i peggiori comportamenti dei banchieri".

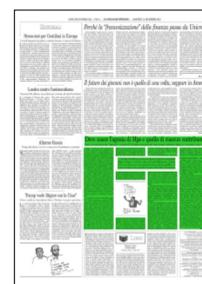
Naturalmente neppure l'Europa è esente da colpe, anzi. Tanto meno la Vigilanza della Bce, l'organo separato rispetto alla presidenza di Mario Draghi, affidata alla francese Danièle Nouy, già protagonista a fine 2015 di infauste "interpretazioni" che hanno complicato la liquidazione delle quattro banche del centro Italia (Banca Etruria, Banca Marche, CariChieti, Cari-Ferrara).

Dalla Grossmarkthalle di Francoforte, dove ci sono gli uffici della Nouy, è filtrata venerdì 9 dicembre la fuga di notizie che negava a Mps la proroga per la ricapitalizzazione fino al 20 gennaio, rifiuto non pervenuto a Siena e non confermato (ma neppure smentito) dalla Bce, che neanche fosse una procura italiana con le intercettazioni finite sui giornali, ha burocraticamente aperto un'inchiesta interna. E comunque il parere della Vigilanza dovrà passare al vaglio del Consiglio dei governatori della Bce, dove oltre a Weidmann è contrario anche l'austriaco Ewald Nowotny. Neppure la Commissione di Bruxelles fa mancare la propria opinione: il vicepresidente Valdis Dombrovskis fa appunto sapere di essere "in contatti costruttivi" con Roma. L'Europa come la conosciamo, insomma, che però non può sovrastare le responsabilità italiane.

Il tandem Tremonti-Monti e i nostri guai

Infatti se oggi lo stato è già azionista di Mps, e dunque, a meno che Morelli non riesca nel suo slalom, avremo un bail-in che però è anche un bail-out, cioè in cui ci rimette anche lo stato, ovvero tutti i contribuenti, lo si deve a due decisioni prese nel 2009 dal governo Berlusconi e nel 2012 da quello di Mario Monti, con l'assenso della Banca d'Italia.

Con la prima, mentre mezza Europa (potendolo fare) soccorreva i propri big bancari - la Commissione europea ha approvato 592 miliardi di euro di aiuti pubblici alle banche da ottobre 2008 a fine 2012 - l'allora ministro dell'Economia Giulio Tremonti prestava al Mps 1,9 miliardi al



tasso del 7,5 per cento. Con la seconda Monti erogava 4,92 miliardi al 9 per cento iniziale, a salire dello 0,5 ogni anno. Interessi salatissimi. Destra, sinistra e grillini impazzavano in piazza e nei talk show contro i governi “amici delle banche” alle quali davano soldi che poteva essere impiegati, a seconda dei fronti, “per togliere la tassa sulla prima casa”, “combattere la disoccupazione”, “per l'emergenza scuola”. Nessuna banca, in quelle condizioni, poteva ripagare interessi simili; men che meno Mps. Così nel 2014 parte dei 240 milioni di interessi sono stati convertiti in azioni del Tesoro. E, mentre Banca d'Italia insisteva a minimizzare la questione dei crediti deteriorati, protestava con Bruxelles – il che non guasta mai – e solo nel luglio 2015 il governatore Ignazio Visco riferiva in Parlamento che “bisogna informare i clienti che pagheranno anche loro per i salvataggi delle banche”, lo stato, cioè noi, diveniva il primo socio dell'istituto senese; e dei suoi (e nostri) guai.

Renzo Rosati